

Pavia nell'ultimo trentennio. Linee di ricerca per una storia urbana

di Gigliola De Martini

Nell'analisi della storia urbana più recente le linee metodologiche tradizionali vengono messe in crisi dal moltiplicarsi dei dati e delle variabili interagenti. Anche la preliminare individuazione di queste ultime non mette al riparo dalla complessità, ma è indispensabile per tracciare almeno alcuni percorsi di ricerca e una griglia di interpretazione della concretezza dei fatti.

Per i 'tempi' della storia, non quelli degli avvenimenti, ma quelli dei mutamenti strutturali, economici o delle mentalità, quelli cioè che siamo abituati a considerare di media o di lunga durata, l'arco di anni indagato è davvero poca cosa. Eppure è innegabile l'enorme distanza che divide il mondo di oggi da quello di allora.

A una prima, dirimpante trasformazione della quale gli anni '60 costituiscono l'apice, e per la quale non a caso vengono correntemente usate definizioni come 'miracolo' o 'boom', un'altra ne segue a partire dalla metà del decennio successivo, altrettanto spettacolare seppur di altro segno, che ancora non può dirsi conclusa, e per la quale se volessimo tentare alcune definizioni dovremmo far riferimento a campi semantici più lontani dall'ottimismo dei primi. Arduo è, dunque, il compito di chi cerca di indagarne le linee di tendenza.

Nè la limitazione all'ambito urbano può essere considerata una semplificazione, perchè anzi, come e ancor più di sempre, la città in quanto sede della comunità è in questi anni specchio e campo d'azione e di scontro dei vari e complessi fattori che animano la società nel suo insieme.

Lo studioso di storia urbana, quindi, 'trova pane per i suoi denti' e se da un lato è attratto dalla ricchezza degli stimoli, dall'altro deve rivedere il proprio bagaglio metodologico, confrontarsi con nuove fonti, 'dominare' una quantità del tutto insolita di documenti, muoversi anche in campi tradizionalmente non suoi, insomma mettersi alla prova.

D'altro canto, come sottolineava il prof. Guderzo nella prolusione a questo lunghissimo convegno, è sembrato ormai ineludibile, anche in previsione di nuovi, importanti appuntamenti che la città sta affrontando, proseguire l'analisi della storia urbana fino ai giorni nostri.

La rapidità dei processi di trasformazione, disorientante per chi l'ha vissuta, così come per chi la indaga, ha come diretta conseguenza la crescita esponenziale dei dati e delle variabili interagenti e la pari difficoltà di indagine e di governo. A questo si somma il progressivo sovrapporsi di 'geografie' di diverso tipo (fisiche, ma anche sociali, culturali, delle strutture economiche e produttive) e di diversa scala, non di rado in frizione tra loro, delle quali in 'corso d'opera' non sempre si sono colti i reali confini, mentre spesso si sono subite le ricadute, immediate e di lungo periodo, e nelle quali il livello locale di decisionalità è risultato sempre più limitato.

Dalla nostra prospettiva, e disancorando almeno in parte l'analisi dal territorio, si possono cogliere alcune linee di tendenza, senza per questo illuderci di riuscire agevolmente a 'districare la matassa' evitando di introdurre qualche eccessiva semplificazione o, per comodità d'indagine, una settorializzazione che non trova riscontro nella realtà.

Punto di partenza è stato il contributo dato ai lavori del convegno sul centro storico del 1964 dall'ing. Gianfranco Testa, che non solo aveva tracciato l'evoluzione dello sviluppo

Gigliola De Martini, laureata in Lettere presso l'Università di Pavia, ha orientato i suoi interessi di ricerca prevalentemente alla Storia urbana. Attualmente lavora presso i Civici Musei di Pavia, con funzioni di curatore delle collezioni storiche.

urbano fino a quel momento, ma aveva indicato delle linee metodologiche ancora oggi valide.¹

A partire dall'attenzione allora incentrata sulla salvaguardia del centro storico, l'ap-proccio di Testa è del tutto innovativo, deviante rispetto alla tradizione, non solo per la proposta di un quadro organico del restauro urbano che coinvolga anche l'aspetto urbanistico dei problemi, ma per l'atteggiamento nei confronti della connessione tra il dentro e il fuori le mura, nonché per la necessità posta del livello interdisciplinare della ricerca.

Lui stesso scrive:

La tendenza all'ampliamento dei riferimenti cronologici e territoriali, affermata nei recenti sviluppi culturali della questione dei centri storici, impone (però) un adeguamento non trascurabile dei criteri di indagine. Il primo ampliamento riguarda l'inserimento, finora escluso, dell'epoca industriale nei limiti cronologici della ricerca. Tale estensione della considerazione all'epoca industriale come epoca nella quale si produce il dualismo centro storico - zone d'espansione, offrendo una occasione d'indagine delle implicazioni strutturali e funzionali nel momento storico in cui esso si genera, consente di interpretare meglio gli elementi essenziali della situazione attuale, (nonché di definire alcuni rispetti nelle zone di raccordo). La conseguenza di questa nuova delimitazione del campo di interesse sul centro storico è costituita da una dilatazione fisica del campo di studio, a comprendere le estensioni oltre il perimetro antico.

Ad integrazione delle considerazioni funzionali e strutturali che riguardano il rapporto centro storico - territorio viene, inoltre, proposta una estensione degli studi ad altri punti della tematica territoriale, recentemente emersi.²

Viene, dunque, posta in evidenza la necessità di una dimensione storica di lungo periodo, vista sempre in costante dialettica col presente e con il futuro, di un nuovo concetto di centro storico e del suo rapporto con le 'espansioni' (cioè la periferia), e dell'inserimento della città in uno studio di strutture e funzioni territoriali di ampio raggio.

Partendo dallo studio del Testa lo sforzo è stato quello di individuare quali nuove variabili sono oggi da indagare nella loro evoluzione storica, per un aggiornamento ragionato anche della cronologia. Lasciando agli 'addetti ai lavori' le analisi puntuali e approfondite, mi limiterò ad indicare alcune linee della ricerca.

Il primo dei nuovi fattori dei quali tener conto è, a mio avviso, proprio la cesura culturale costituita dalle posizioni di Testa, punto di partenza per la revisione critica dei modelli precedenti e oggetto di riflessione già nell'immediato e non solo nell'ambito specialistico. Vedremo più avanti come il programma presentato per le elezioni amministrative dell'autunno del '64 (a soli 4 mesi dal convegno) dal partito Comunista pavese già ne assorba gli indirizzi. Ancora più clamoroso è il caso di *Italia Nostra*, all'interno della quale proprio sullo specifico tema del concetto più globale di centro storico si arriva in quegli anni a una scissione.³

Le pesanti critiche mosse da Testa ai piani regolatori e la sua richiesta che "nel piano di sviluppo comunale" ci sia "un programma inteso da un lato a salvaguardarne l'integrità strutturale ed ambientale, e a promuovere dall'altro un assetto funzionale coerente con i caratteri artistici e storici e rispondente alle esigenze culturali relative a territori sempre più vasti" sembrano poi trovare qualche interlocutore attento anche tra gli amministratori. Non è forse casuale, dunque, che nel 1968, a quattro anni dal convegno - è pur vero in clima ormai mutato - il Comune si assuma l'onere della pubblicazione degli atti, nel tentativo di colmare in qualche modo un distacco e una assenza ai lavori giudicate colpevoli dal Sindaco Vaccari, che nella presentazione auspica un più ampio dialogo tra l'Amministrazione, l'Università, il Collegio degli Ingegneri e Architetti, promotore del Convegno, e tutti i Circoli che propongono soluzioni per la città, dialogo che, dice, deve avere come tema "la revisione urbanistica tutta quanta, centro storico e periferia, risorse verdi e territorio, regole di costruzione e *standards* ossia livelli di scuole, di spazio e di servizi da assicurare in ogni quartiere".⁴

Inutile dire che la presa d'atto del problema non è garanzia di immediata e concreta azione.

¹ GIANFRANCO TESTA, *Il centro storico di Pavia nel processo di sviluppo della città e del territorio in epoca industriale. Elementi di analisi urbanistica e Il piano particolareggiato di risanamento conservativo come strumento di restauro urbano. Funzioni di ricerca* in *Atti del convegno di studio sul centro storico di Pavia*, 4-5 luglio 1964, Pavia 1968, pp. 35-8 e 141-286.

² TESTA, *Il piano particolareggiato* cit., p. 36.

³ Cfr.: FRANCESCO GARZA, *Alle origini di "Italia Nostra" a Pavia*, in questo stesso volume.

⁴ GIOVANNI VACCARI, *Un contributo prezioso*, in *Atti del convegno di studio sul centro storico di Pavia*, 4-5 luglio 1964, Pavia 1968, p. 3.

Molti dei principi ispiratori della lucida analisi anche programmatica di Testa troveranno, invece, riconoscimento nel PRG del 1974/76, ad esempio in merito alla valorizzazione del contesto ambientale non urbanizzato.

La centralità dei problemi relativi alla città posti a partire dall'accentuato urbanesimo degli anni '50-'60 mette alla prova tutte le componenti della società. A questo proposito è interessante indagare la posizione sul problema specifico dell'urbanistica dei partiti politici locali, in quanto idealmente 'recettori' delle istanze cittadine e materialmente fautori delle linee d'intervento dell'Amministrazione, per valutare lo iato che intercorre tra queste due 'anime', nonché l'eventuale ruolo di 'cinghia di trasmissione' tra i temi 'alti' posti da una élite culturalmente più attrezzata e i cittadini,⁵ dato anche che la crescita della consapevolezza da parte dell'opinione pubblica ha a sua volta condizionato alcune scelte.

In particolar modo per quest'ultimo aspetto sembra importante il percorso compiuto dal Partito Comunista pavese.

Di fronte prima all'emergenza della ricostruzione e poi alla repentinità dei cambiamenti del cosiddetto 'miracolo', al pari di tutti i partiti sembra 'perdere il passo' e rincorrere gli eventi piuttosto che dominarli, rimanendo ancorato a posizioni legate alle origini tradizionalmente rurali della sua base.⁶

Dal 1956 è all'opposizione di giunte di centrosinistra, che con buona pace delle aspettative, non sembrano costituire una sostanziale soluzione di continuità rispetto alle disinvoltate e speculative politiche urbanistiche delle amministrazioni precedenti. Nello stesso anno alla prima presentazione del piano Dodi (che già da allora aveva ricevuto le critiche più dure, tanto da essere respinto dal Ministero e da dover essere più volte emendato prima della sua entrata in vigore nel 1963) la voce del PCI pavese non si fa sentire.

Qualcosa comincia a cambiare nel 1959 con la contestazione al 'palazzo di vetro',⁷ progettato in deroga al PRG, con la denuncia delle lottizzazioni e, più apertamente, nel 1960 quando la seconda giunta Fassina conclude il suo mandato sotto il segno di una dura opposizione da parte di socialisti, socialdemocratici e comunisti proprio sui temi dell'urbanistica, novità quasi assoluta per quei tempi. Il salto qualitativo è dell'autunno del 1964. A 4 mesi dal convegno sul centro storico, nel programma dei comunisti pavesi per le elezioni del 22 novembre dal titolo *Pavia '70. Per una città più moderna per una vita più civile*, la politica urbanistica è il primo dei punti trattati:

Il settore dello sviluppo urbanistico è quello nel quale più clamoroso è stato il fallimento dell'Amministrazione di centro-sinistra: rinunciando a svolgere ... una politica nuova a favore della collettività, ma subordinando sempre ogni azione agli interessi privati, di cui ha supinamente accettato le scelte, la Giunta Fassina si è assunta la grave responsabilità di avere contribuito a determinare lo sviluppo anarchico e caotico della città, all'insegna (...) del più spudorato disprezzo per tutte le norme e le regole di una moderna politica urbanistica (...). Niente è stato fatto (...) a tutela dei valori ambientali e architettonici (...).⁸

Se è pur lecito il sospetto che l'opposizione (e a maggior ragione in una stagione politica che ancora vedeva ben chiari i due ruoli) aveva buon gioco nell'attaccare l'Amministrazione su azioni speculative e facendo leva su reali condizioni di disagio della popolazione, qualcosa di più profondo stava però effettivamente mutando nella percezione dei problemi e nella cultura urbana e ne è testimonianza la parte propositiva del programma, dove nell'affermare la priorità della salvaguardia dei valori ambientali, artistici e architettonici nelle scelte di politica amministrativa si cita "il recente convegno" come "primo contributo in questo senso". La nuova posizione del partito si esplica così:

I Comunisti ritengono che sia preciso dovere del pubblico amministratore impostare in modo rigoroso tutta l'organizzazione della città e avere una giusta visione del ruolo che la città, come organismo unitario, deve svolgere a favore dei suoi cittadini (...). Per attuare una moderna politica della città, è necessario che le scelte urbanistiche siano inquadrati in

⁵ Sul tema della mancanza di consapevolezza dei cittadini nei confronti dei temi della salvaguardia del centro storico cfr. ENRICO SACCHI, *Il centro storico di Pavia nell'ultimo secolo: progetti e prospettive*, in "Pavia", settembre-dicembre 1965.

⁶ Cfr. PIERANGELO LOMBARDI, *Borghesia urbana e borghesia rurale tra '800 e '900*, in questo stesso volume.

⁷ Cfr., ad esempio, *I comunisti pavesi chiedono le dimissioni del Sindaco*, in "Il Giornale di Pavia", 14 maggio 1961. La concessione della licenza edilizia per la costruzione di 'palazzo Alfa' scatenò in città un'accesa polemica, puntualmente ricostruita in GARZA, *Alle origini cit.*, in questo stesso volume.

⁸ *Pavia '70. Per una città più moderna, per una vita più civile. Programma dei comunisti pavesi per le elezioni del 22 novembre 1964*, Milano, (s.d., ma 1964), pp. 9-10.

una visione programmatica di tutti i molteplici aspetti dello sviluppo economico e sociale (...).⁹

E, ancora:

Ma l'elemento di fondo, che deve essere alla base delle nuove scelte urbanistiche, è quello dell'articolazione intercomunale dello sviluppo cittadino (...). I comunisti pavesi propongono che si giunga al più presto alla definizione del comprensorio intercomunale pavese. Questa è la sola strada che consenta attraverso una moderna pianificazione territoriale, di inserire Pavia e il suo circondario nel discorso già avviato del futuro sviluppo della Regione Lombardia.¹⁰

Attorno a questi temi il PCI pavese con le forze più attente della sinistra socialista, riesce a coagulare a partire dalla metà degli anni '60 la protesta sia di chi continua a vivere nelle zone degradate del centro, non ancora considerate appetibili per il restauro, sia di chi comincia a vedere chiaro come certi quartieri nati dalla speculazione siano in realtà dei ghetti, scollegati dal centro cittadino, sede di tutti i servizi, privi dei più elementari requisiti per poter essere veramente definiti 'quartieri' - e non piuttosto agglomerati abitativi - quali scuole, aree verdi, parchi gioco, anche semplicemente negozi e dove nel 1968 si formano i primi 'comitati di quartiere' spontanei.¹¹

Nel 1970 il PCI, con le ACLI, il PSIUP e la CGIL utilizzano per la denuncia di questi problemi uno strumento di comunicazione immediata, allestendo la mostra fotografica *Pavia città nel caos*,¹² nella quale l'evidenza delle immagini è supportata da altrettanto esplicite didascalie.

La strada della partecipazione dal basso per la costruzione di una 'città a misura d'uomo' è dunque aperta e avrà pieno riconoscimento con le giunte di sinistra degli anni '70, con l'istituzione formale dei comitati di quartiere e, soprattutto, nella fase progettuale del piano regolatore del 1974/76, la cui essenza è quella "di rivolgersi all'interno più che all'esterno dell'organismo urbano, di puntare a una riorganizzazione della città esistente prima che alla sua indiscriminata espansione, di mirare alla qualità della vita cittadina invece che ad accrescere la quantità della popolazione" e che viene preceduto dal Piano dei Servizi.¹³

Dopo la cesura degli anni '80, l'odierna disaffezione ai problemi della città che il prof. Guderzo denunciava nella prolusione al convegno,¹⁴ trova probabilmente motivo anche nella mancanza dei due presupposti di base. Da una lato la situazione abitativa a Pavia non è altrettanto drammatica e la nuova istanza - che pure esiste - per una migliore 'qualità urbana', di difficile definizione, torna ad essere una esigenza 'alta'.

D'altra parte i partiti hanno perso, oltre a una identità credibile, il ruolo che prima abbiamo definito di 'cinghia di trasmissione', nè in questo sono ancora stati sostituiti da altre forme associative che non siano, di nuovo, di una élite culturale.

Ancora sul piano dei fermenti che più direttamente hanno influenzato non solo un mutamento di mentalità, ma anche il piano concreto dell'agire, è la cultura ecologista. Dapprima appannaggio esclusivo di pochi e inascoltati intellettuali soprattutto della comunità scientifica, tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 il problema dell'uso indiscriminato e miope di beni fino ad allora ritenuti inesauribili fa breccia nell'opinione pubblica, per l'evidenza del problema, posto non più solo a livello globale, ma soprattutto locale, ben più immediatamente percepibile, almeno nelle conseguenze macroscopiche. Non si parla più soltanto della progressiva desertificazione o della distruzione degli *habitat* delle foreste equatoriali, problemi reali certo, ma di difficile percezione e tutto sommato lontani non solo geograficamente dal clima di ottimismo certezza nel futuro tipica del momento. Adesso si guardano le acque del Ticino, fino a non molto tempo prima azzurre e ora biancastre e chiazze di ignote schiume, si guardano le rogge, i canali, il Naviglio, intasati da rifiuti di ogni genere e soprattutto di oggetti di plastica, (recente scoperta della chimica industriale, della quale ancora non si sospettano gli effetti negativi), si guarda il S. Michele che dopo aver attraversato indenne i secoli, nel breve volgere di pochi anni si sta sgretolando e il

⁹ *Pavia '70* cit., p. 11.

¹⁰ *Pavia '70* cit., p. 12.

¹¹ Un'attenta e dettagliata analisi dell'operato delle Giunte di centrosinistra è in GIOVANNI VACCARI, *Cronaca e proposta di valutazione storica del centrosinistra a Pavia (1956 - 1971)*, in "Proposte interdisciplinari" 3-4/79.

¹² *Pavia città nel caos. Mostra fotografica*, Palazzo Broletto, 7-14 aprile 1970, a cura di ACLI, PCI, PSIUP, con l'adesione della CGIL, Voghera 1970. Le proposte programmatiche del PCI per le elezioni comunali del giugno 1970 vengono presentate con il significativo titolo di *La città deve diventare tua* (a stampa). Vi si ribadisce il "No alla città del caos", primo dei temi trattati, e vi si afferma che "l'urbanistica non è un settore tecnico specialistico, di competenza degli 'esperti', come fino a oggi è stata trattata da tutte le Giunte (...)"

¹³ GIUSEPPE CAMPOS VENUTI, *Urbanistica e austerità*, Milano 1978, p. 64. Sui presupposti teorici e legislativi "verso la riappropriazione pubblica, comunitaria delle città" e sul PRG pavese del 1975-/6, cfr. GIUSEPPE CAMPOS VENUTI, *Una esperienza di urbanistica alternativa. Il piano regolatore di Pavia*, in "Parametro" 46/1976. L'analisi dettagliata del PRG e del Piano dei Servizi è in *Urbanistica alternativa*, a cura di GIUSEPPE CAMPOS VENUTI e FEDERICO OLIVA, Venezia 1978.

¹⁴ GIULIO GUDERZO, *Perché il convegno*, in "Annali di Storia Pavese" (d'ora in poi ASP), 26/98, pp. 17-28.

dubbio che qualcosa di vero nell'allarme lanciato dagli ecologisti ci sia cominciata a insinuarsi nella mente di molti. Alcune voci si alzano precocemente a Pavia. Nel 1968 Vincenzo Riganti, oggi professore di chimica presso la nostra Università, in un articolo intitolato *Ecologia ed economia*,¹⁵ prendendo spunto proprio dagli esempi citati, auspica un maggior rigore a difesa della natura, anche a costo della rinuncia ai benefici economici. Su un'altra posizione, più incline a trovare una mediazione tra obiettivi concorrenti, una via allo sviluppo economico compatibile con l'ambiente, ma altrettanto convinto della necessità di affrontare il problema, è Emilio Gerelli, allora professore all'Istituto di Scienza delle Finanze della nostra Università, presso il quale è operante il Servizio Informazione d'Economia Ambientale.¹⁶ Negli corso degli anni '70 la difesa dell'ambiente e delle risorse naturali diventa un valore, culturale ed economico, del quale il legislatore così come l'urbanista dovranno tenere conto.

La Pavia che Testa legge nella sua contemporaneità è una città ancora in crescita, economica e demografica, che a partire dal decennio precedente era stata al centro del processo di inurbamento prodotto dalla rapida disgregazione del mondo contadino a favore della nuova realtà industriale,¹⁷ che aveva dovuto far fronte all'impennata della richiesta abitativa, ma anche dei nuovi consumi e dei bisogni indotti, alla crescita della mobilità e del fenomeno del pendolarismo, in tutto questo trovandosi (al pari delle altre città) impreparata, disorientata, con strumenti di controllo degni, secondo Testa, di "climi culturali arretrati" e che, quindi, era cresciuta in maniera anarchica, in mani quasi esclusivamente private. Pavia festeggia i cento anni dall'Unità italiana quasi triplicando i suoi abitanti, che al censimento del 1961 sono 75.000, dopo la significativa impennata di 12.000 a partire dal 1951. Era dunque il momento in cui i nodi stavano venendo al pettine, e chi aveva maggiore consapevolezza si poneva il problema di come conciliare la salvaguardia storico-ambientale con lo sviluppo, del quale, però, non si intravedeva, né si arrivava ad auspicare, un limite, ma, al più, forme efficaci di governo.

La tendenza inverte inopinatamente la rotta a partire dalla prima metà degli anni '70, di nuovo cogliendo impreparate le componenti politico-sociali. L'assettamento economico e occupazionale tra gli anni '70 e '80 si deve alla crescita del settore terziario, soprattutto nella pubblica amministrazione e nei due tradizionali 'serbatoi' di posti di lavoro, in quanto fornitori di servizi a un bacino d'utenza ben superiore alla città, che sono l'Ospedale e l'Università, con conseguenti modifiche della composizione sociale.¹⁸ Dal punto di vista fisico la città si trova per la prima volta a dover affrontare il problema della contrazione del bisogno di spazi, non solo, ma del riutilizzo di fabbriche e di vaste zone industriali dismesse, alcune delle quali ancora oggi vuoti monumenti alla deindustrializzazione. Non così evidente era stato il problema per le cascine (nel 1987 ne sono censite 92 ancora in essere nel territorio comunale), pure in gran parte dismesse dall'attività produttiva, ma conservate più a lungo alla funzione residenziale e solo in piccola percentuale del tutto abbandonate.¹⁹

Anche la curva dei valori assoluti di popolazione continua a segnare una rapida ascesa fino all'apice nel degli 88.000 nel 1975, per iniziare poi un declino, quasi altrettanto rapido: il censimento del 1991 conta 76.792 abitanti, che nel 1997 scendono a 73.058, vale a dire livelli abbondantemente inferiori a quelli del 1961. Quasi 15.000 abitanti 'persi' nel giro di 13 anni non sono un'entità sottovalutabile, e, curiosamente, sono la stessa entità acquisita nei 16 anni dal 1945 (59.594) al 1961. In questo curva di numeri sta la sorte della città, ma è nell'analisi interna e nella lettura dei dati disaggregati, a volte in apparenza contraddittori, che si ritrovano alcune problematiche più specifiche e peculiari del periodo, che hanno delle ricadute sulla città nel suo insieme: la diversa composizione dei nuclei familiari, per cui il numero di famiglie - e conseguentemente il fabbisogno di case - non diminuisce in rapporto proporzionale al numero degli abitanti; il progressivo invecchiamento della popolazione all'interno del comune; l'andamento 'a forbice' tra il numero dei residenti censiti e degli 'utenti' della città, per la sua funzione di centro di servizi ad ampio raggio (istruzione, sanità, pubblica amministrazione).

¹⁵ VINCENZO RIGANTI, *Ecologia ed economia*, in "Pavia", annuari 1968, 69, 70, pp. 3-7.

¹⁶ EMILIO GERELLI, *Economia e tutela dell'ambiente*, Bologna, 1974; JEAN PHILIPPE BARDE-EMILIO GERELLI, *Economia e politica dell'ambiente*, Bologna 1977.

¹⁷ Per la realtà industriale pavese cfr. GIANFRANCO BRUSA, *L'industria pavese. Storia, economia, impatto ambientale*, in questo stesso volume.

¹⁸ RODOLFO JANNACCONE PAZZI, *La struttura economica*, in Pavia. *Ambiente storia cultura*, Pavia 1988, pp.154-71. L'analisi puntuale dell'evoluzione strutturale dell'economia pavese dai primi decenni del dopoguerra agli anni '90 è in GIOACCHINO GAROFOLI, *Pavia e territorio nel secondo dopoguerra: i processi di trasformazione economica*, in questo stesso volume.

¹⁹ B.C.G. ASSOCIATI (CLAUDIO BARACCA, GIORGIO CORIONI, MASSIMO GIULIANI), GENNARO SCORZA, *Relazione generale al P.R.G. di Pavia, 1987/1992*.

Un altro fattore ha acquistato particolare evidenza negli ultimi anni ed è lo sviluppo demografico e territoriale dei paesi a corona della città, sviluppo disarticolato e in alcuni casi con caratterizzazioni a prevalenza monofunzionale (a solo titolo di esempio: S. Genesio per la funzione residenziale e S. Martino Siccomario per quella terziario-commerciale), che sta modificando il concetto stesso di periferia urbana, avendo lasciato sostanzialmente immodificata per il centro storico la funzione di servizio. Se Testa poneva come necessaria la “dilatazione fisica del campo di studio, a comprendere le estensioni oltre il perimetro antico” per il confronto con il resto del territorio, oggi il *limen* da superare sembra essere quello amministrativo comunale. ‘Dentro e fuori il Comune’, dunque, si devono indagare ragioni e conseguenze di questa nuova geografia, forse a partire dalla controversa aggregazione dei Corpi Santi a fine ’800,²⁰ attraverso l’altrettanto mal vista annessione dei comuni di Mirabello e Fossarmato nel 1939, per arrivare alla mancata programmazione di un piano di coordinamento, più volte auspicato, pur se in forme diverse, a partire dagli anni ’60 e fino ad oggi, ma, ancora una volta, ampiamente superato dagli eventi prima della sua attuazione. Per una sorta di nemesi storica, o di contrappasso se si vuole, il comune di Pavia che aveva condotto una politica di allargamento della base di residenti censibili a scopi prevalentemente finanziari, abbandonando poi sostanzialmente a se stesse le citate zone che per lungo tempo hanno continuato a vivere come paesi autonomi, si trova ora a dover organizzare e gestire servizi per un numero di utenti ben superiore ai residenti censiti, con un rientro economico non proporzionato.

Ho lasciato come ultimo argomento quello dei PRG, che, nelle parole di un loro estensore pavese, sono “l’indicatore sensibile nell’ambito locale delle spinte economiche, della cultura dominante e delle scelte politiche che nei fatti hanno determinato i tempi e i modi della costruzione della città oltre il suo perimetro storico”.²¹ E in questo senso la loro lettura è stata relazionata al contesto. Ma in questa definizione resta in ombra la componente della cultura tecnica, vale a dire della stessa scienza urbanistica, che proprio in questo trentennio ha maturato l’esigenza di un ripensamento critico su se stessa e sugli strumenti prodotti, ai fini di una loro profonda revisione. Si parla di piani di prima, seconda e terza generazione, che progressivamente tendono a eliminare rigidità e tecnicismi, che da un lato li espongono ad una veloce obsolescenza di fronte a quella rapidità dei mutamenti di cui abbiamo detto e, nello stesso tempo, imbrigliavano la città in vincoli ben presto anacronistici e in frizione con le tendenze del momento.

La stessa composizione delle équipe di stesura dei piani si modifica in senso multidisciplinare e da un appannaggio esclusivamente tecnico (architetti, ingegneri) si amplia fino a comprendere esperti di statistica, economisti, e, almeno formalmente, anche sociologi, storici della città, storici dell’arte, artisti.

Non entro qui nell’analisi dei PRG pavesi, rimandando per questo alla puntuale disamina dell’arch. Oliva,²² ma mi limito a sottolineare che dalla prospettiva odierna è più agevole cogliere come in realtà il rapporto tra PRG - scienza urbanistica e realtà urbana nella sua complessità non sia a senso unico, ma piuttosto di interazione.

E’ indicativo, a questo proposito, quanto si legge nell’analisi preliminare alla stesura del PRG del 1987, che per primo deve affrontare il problema della contrazione degli spazi occupati: “I vuoti urbani sono risultati essenzialmente di tre tipi: quelli derivanti dalla interruzione di attività di tipo produttivo (agricola e industriale), quelli determinati dalla mancata attuazione di previsioni urbanistiche riguardanti i servizi pubblici ed infine quelli risultanti dalla non realizzazione di interventi residenziali o di espansione industriale programmati nel vigente PRG”.²³

Con questa prospettiva ‘rovesciata’ si può probabilmente indagare anche in campo economico e demografico. Che responsabilità hanno le indicazioni dei PRG della città sulla attuale configurazione dei paesi immediatamente confinanti, ormai divenuti una seconda periferia, sulle loro specializzazioni?

Le linee di ricerca che ho fin qui indicato non solo sono in stretta interazione tra loro,

²⁰ Cfr. GIAN PIERO CALZA, *Breve e contrastata la vita autonoma dei Corpi Santi di Pavia*, in questo stesso volume.

²¹ CLAUDIO BARACCA, GIORGIO CORIONI, MASSIMO GIULIANI, *La città fuori le mura: le trasformazioni di Pavia nell’ultimo secolo e il ruolo degli strumenti urbanistici*, in *Pavia. Ambiente, storia, cultura*, 1988, p. 78.

²² FEDERICO OLIVA, *I piani urbanistici del ’900*, in “ASP”, 26/98, pp. 225-50.

²³ B.C.G. ASSOCIATI, *Relazione* cit.

ma aprono al proprio interno ulteriori ramificazioni e spunti di approfondimento altrettanto trasversali, quali, ad esempio, i mutamenti di rapporto e l'alternarsi di atteggiamenti dell'opinione pubblica nei confronti di privato e pubblico; le variazioni del gusto, dei bisogni indotti, delle abitudini e degli stili di vita, e, non ultime, le occasioni perdute, i progetti mai divenuti esecutivi, oppure attuati dopo un tale numero di anni da essere svuotati del loro senso.

Pavia conosce negli anni tra il '50 e il '60 uno sviluppo economico industriale di tutto rispetto, l'abbiamo vista precocemente impegnata nella salvaguardia del patrimonio storico e monumentale e sul tema dell'urbanistica. Nel 1963 con l'approvazione del PRG è uno dei 10 comuni in tutta la Lombardia ad essersi dotato di questo strumento di controllo²⁴ (seppur oggi criticabile), nel 1974/76 è campo di sperimentazione di quella che viene definita 'urbanistica alternativa', portata a esempio a livello nazionale. E' nel generale processo di deindustrializzazione che comincia a distinguersi in negativo e a un certo punto mentre altre realtà sanno reinventarsi un futuro, Pavia prende una strada peculiare di declino senza che ancora se ne veda a breve una via d'uscita.²⁵ Ma su questo particolare problema le linee di ricerca fin qui tentate si sono rivelate vicoli ciechi.

²⁴ GAETANO LISCIANDRA, *Il contributo dell'INU ai lavori della rassegna*, in *Nuovi piani in formazione. I casi di Pavia, Como, Varese, Bergamo*, a cura di VALERIA ERBA, Milano 1987, pp. 7-18, cit. p. 7.

²⁵ Già nel 1988 RODOLFO JANNACCONE PAZZI, *La sfida con il futuro*, in *Pavia. Ambiente storia cultura*, Pavia, 1988, pp. 202-7, stigmatizza i difetti che caratterizzano la città e che si ripercuotono sulle possibilità della sua ripresa, tra i quali la poca propensione al cambiamento, la mancanza di iniziativa e l'apatia, per individuare una credibile via del riscatto.